

**ANDREA
ICHINO
DANIELE
TERLIZZESE**

**FACOLTÀ
DI SCELTA**

L'UNIVERSITÀ

**SALVATA DAGLI STUDENTI.
UNA MODESTA PROPOSTA**

Rizzoli

Andrea Ichino
Daniele Terlizzese

Facoltà di scelta

L'università salvata dagli studenti.
Una modesta proposta

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06362-3

Prima edizione: gennaio 2013

Facoltà di scelta

Introduzione

Pranzi privati e pubbliche università

Quando andiamo al ristorante siamo ben contenti di poter scegliere il locale che preferiamo tra quelli disponibili, per tipo di cucina, piacevolezza dell'ambiente, qualità e prezzo. La nostra stessa possibilità di scelta, premiando i ristoranti migliori, stimola la qualità del servizio offerto. A pochi, crediamo, verrebbe in mente che debba essere lo Stato a decidere tra quali ristoranti i cittadini possano scegliere, a confezionare i menù disponibili e ad assumere cuochi e camerieri, coprendo i costi del pranzo con le tasse (anche di coloro che al ristorante non vanno mai) invece di presentare il conto al singolo avventore.

Se però avessimo parlato di università, anziché di ristoranti, molti avrebbero trovato questo modo di ragionare assurdo, innaturale, provocatorio. Possiamo immaginare la reazione sdegnata: come potete paragonare un pranzo alla cultura? Ridurre un elemento fondante per l'identità individuale e collettiva a logiche di domanda e offerta?

Eppure, almeno un paio di similitudini tra la coppia «ristoranti-clienti» e quella «università-studenti» dovrebbero far riflettere. Ristoranti che possano contare su una clientela sicura, perché priva di alternative, non avranno alcun incentivo a migliorare la qualità dei loro piatti, come sa chiunque abbia mai avuto a che fare con una mensa aziendale; allo stesso modo, faranno ben poco per migliorarsi quegli atenei che non debbano competere per attirare gli studenti più capaci. I clienti, costretti a scegliere tra

locali tutti uguali e di bassa qualità, alla fine preferiranno mangiare a casa; così gli studenti, costretti a scegliere tra atenei tutti uguali per decreto e incapaci di offrire formazione all'avanguardia, rinunceranno a studiare o useranno gli studi universitari come un'area di parcheggio in cui adagiarsi stancamente in attesa di un'offerta di lavoro, o di un altro motivo per interrompere un'attività formativa poco utile.

D'altro canto, non vogliamo negare legittimità alle ragioni di chi provasse disagio di fronte a un parallelo tra ristorazione e università, e su queste ragioni torneremo. Chiediamo però al lettore di darci, anche se solo provvisoriamente, fiducia: è un confronto che può essere istruttivo, se affrontato con mente sgombra da pregiudizi.

Perché, quando pensiamo all'università, diamo per scontato che debba essere pubblica? Perché vogliamo che lo Stato stabilisca con precisione l'offerta formativa, che controlli rigorosamente la sua uniformità su tutto il territorio nazionale, tanto da poterne certificare il valore legale uguale per tutti, che assuma direttamente docenti e personale amministrativo e che attraverso la fiscalità generale finanzia quasi del tutto l'istruzione dei cittadini fino ai più alti livelli?

In questo libro vogliamo provare a pensare l'impensabile e mostrare che se, invece di dare per scontate l'attuale organizzazione e le modalità di finanziamento delle nostre università, cercassimo di renderle un po' più simili a quelle dei ristoranti, tutti potrebbero trarne beneficio: gli studenti, che avrebbero maggiori possibilità di scelta; gli atenei, che potrebbero aumentare le proprie risorse; la collettività, che avrebbe un sistema universitario stimolato dalla concorrenza a migliorare la propria qualità.

Proveremo a sostenere che sarebbe meglio se i dipartimenti universitari fossero liberi di offrire i «menù» educativi e di ricerca che preferiscono, assumendo i professori

e i ricercatori più adatti a realizzarli; sarebbe meglio se gli studenti, come i frequentatori delle trattorie, avessero *un'effettiva facoltà di scelta* riguardo a dove laurearsi, con quali programmi di studio e con quali docenti; sarebbe meglio, per quanto questo possa sorprendere, se gli studenti sopportassero in misura maggiore i costi di un investimento in istruzione di alto livello da cui loro saranno i primi a trarre un beneficio; sarebbe meglio, infine, se fosse disponibile, per coprire quei costi, un opportuno strumento finanziario, un prestito diverso da quelli tradizionali il cui rimborso non fosse fisso ma fosse invece graduato sul reddito futuro del laureato.

Non vogliamo proporre un *big bang* che stravolga nuovamente l'università italiana: ci basterebbe anche soltanto che una piccola parte dei dipartimenti universitari potesse iniziare gradualmente a operare in un modo diverso. Un esperimento pilota, che gli altri dipartimenti potrebbero decidere di seguire o meno.

È bene rendere subito esplicito il presupposto culturale su cui questo esperimento si fonda: siamo convinti che la possibilità di scelta, in qualsiasi ambito, eserciti una pressione concorrenziale che tende a migliorare le offerte disponibili. L'aumento della capacità di scelta da parte degli studenti rappresenta quello stimolo alla competizione di cui l'università italiana ha bisogno; è l'ingrediente che manca alla riforma Gelmini, al suo impianto di valutazione troppo centralizzato. Ci rendiamo conto che mercato e concorrenza non hanno goduto, in tempi recenti, di grande popolarità. Pur tuttavia essi offrono soluzioni flessibili e capaci di adattarsi rapidamente a circostanze che cambiano, a differenza dei criteri stabiliti a priori da un ministero, per quanto ben intenzionato e lungimirante. Ben venga allora la valutazione centralizzata, in un Paese in cui valutare le università è già una rivoluzione. Ma se è possibile affiancarvi meccanismi di mercato, perché non farlo?

Ci sono però due obiezioni da cui dobbiamo sgombrare il campo prima di passare a esporre i dettagli della nostra proposta. Due obiezioni emotivamente potenti ma, secondo noi, infondate, che ci siamo spesso sentiti fare.

La prima ci viene sollevata non appena proviamo ad affermare che il costo dell'università dovrebbe essere sostenuto in larga misura, e comunque molto più di quanto succeda oggi, da chi la frequenta. Ci si obietta che questa affermazione è un attentato reazionario a quel diritto allo studio faticosamente conquistato dalle lotte studentesche; che è in contrasto con l'idea, tutelata dalla nostra Costituzione, secondo cui l'università deve essere accessibile a tutti, anche e forse soprattutto a coloro che non se la possono permettere; insomma, che l'università deve essere gratis per tutti!

La seconda obiezione sorge immediata all'uso del termine «prestito»: ma come, siamo nel pieno di una crisi mondiale scatenata da un uso sconsiderato degli strumenti finanziari e voi volete ipotecare il futuro dei giovani caricando sulle loro spalle un debito che non saranno in grado di rimborsare?

Tre risposte a chi vorrebbe l'università gratis per tutti

Una prima risposta è che si tratta di uno slogan illusorio (forse truffaldino, sicuramente ingenuo): la questione non è se l'università debba essere gratis o a pagamento, ma se il suo costo, *che comunque c'è*, debba essere coperto da tutti i contribuenti o solo da coloro che la frequentano. La prima possibilità, come vedremo, genera un paradosso difficilmente accettabile: *oggi in Italia sono le famiglie più povere a pagare l'università ai figli di quelle più ricche*. Secondo i nostri calcoli, con l'università finanziata (quasi interamente) dalla fiscalità generale si sta realizzando ogni

anno un trasferimento netto di circa 2.5 miliardi di euro dalle famiglie con reddito inferiore a 40'000 euro l'anno alle famiglie con reddito superiore a questa soglia (a seconda che i proponenti dello slogan siano consapevoli o meno di questo paradosso, varrà per loro la qualifica di truffaldini o ingenui).

Questo inaccettabile trasferimento di risorse dai poveri ai ricchi dipende, come vedremo, dal fatto che sono i figli delle famiglie più benestanti a frequentare maggiormente l'università, e quindi a usarne di più i servizi. E anche se per via della progressività nella fiscalità generale queste famiglie pagano tasse più alte, ciò non è comunque sufficiente a compensare il divario nelle propensioni dei loro figli a iscriversi all'università.

Qualcuno potrebbe allora obiettare che *tutti i giovani* dovrebbero frequentare l'università, così come già frequentano la scuola elementare. Se lo Stato rendesse universale l'istruzione universitaria, tutti ne fruirebbero in modo uguale ma i ricchi contribuirebbero più dei poveri al suo finanziamento, perché pagherebbero più tasse per via della progressività della tassazione sul reddito, e il paradosso da noi osservato scomparirebbe.

Ma si tratta di una prospettiva realistica, o comunque desiderabile? Certamente vanno rimossi tutti gli ostacoli che scoraggiano i ragazzi *di talento* con famiglie povere dall'acquisire un'istruzione superiore e la nostra proposta va esattamente in questa direzione. Crediamo però che la qualificazione «di talento» non sia un inciso retorico e vada presa sul serio. Il sistema universitario, come la sua storia ci insegna, è la modalità con cui la società trasmette la frontiera più avanzata della conoscenza a quella parte della popolazione che è meglio in grado di riceverla e di estenderla. È un sistema *intrinsecamente elitario*, perché si fonda su una ineliminabile disuguaglianza nei talenti e nelle capacità delle persone. È una disuguaglianza che non

deve dipendere dalla ricchezza o dal reddito della famiglia d'origine, e bisogna fare ogni possibile sforzo per rompere questo legame; ma così come non sarebbe possibile che tutti vadano alle olimpiadi, è inevitabile che alcuni tra noi siano più di altri in grado di prendere il testimone della conoscenza. Ciò non è in contrasto con quanto affermato nella nostra Costituzione (articolo 34), dove si stabilisce il diritto di «raggiungere i gradi più alti degli studi» per i «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi». Anche questa è una qualificazione importante e spesso trascurata: non per tutti, solo per i capaci e meritevoli.

Quindi, il diritto all'istruzione superiore tutelato dalla nostra carta costituyente non è lo stesso che trovava magistrale espressione nella Scuola di Barbiana, dove don Lorenzo Milani fermava il programma in attesa che tutti avessero capito i concetti fino a quel momento spiegati. Almeno nella misura in cui richieda risorse pubbliche, quel diritto riguarda, secondo la nostra Costituzione, solo gli studenti che, essendo capaci e meritevoli, possano veramente sfruttare in modo efficace l'opportunità a loro offerta. Poiché i talenti non sono equamente distribuiti, è nell'interesse di tutti attrezzare con la conoscenza più avanzata solo le migliori risorse intellettuali, ossia concentrare gli sforzi dove essi possono fruttare di più. Solo così il progresso scientifico sarà maggiore e con esso la «torta» disponibile per la collettività. Come poi distribuirla tra i suoi vari membri, e in particolare come fare in modo che tutti possano goderne i benefici, è compito delle politiche redistributive e certamente di queste lo Stato deve occuparsi. Ma prima di dividerla, dobbiamo preoccuparci di rendere la torta più grande possibile.

Ciò da un lato rivela l'illusorietà e il velleitarismo della pretesa di un'università gratis per tutti, a meno di volerla rendere obbligatoria, cosa evidentemente assurda. Dall'altro fa capire che l'utilizzo di risorse pubbliche nell'istru-